il Giornale
Milano, sabato 7 maggio 1988

Saverio Vertone ha raccolto in un volume i suoi «viaggi in Italia»

Belpaese, anzi bel fondale

di Paolo Granzotto

Il viaggio in Italia, inteso come reportage, inchiesta o pretesto per una serie d'articoli di colore, è una tentazione classica del giornalismo. Il genere, beneamato dai viaggiatori forestieri e letterati fino ai primi del Novecento, per i quali il *voyage en Italie* era un dovere sociale prima che intellettuale, ha sempre riscosso grande successo. Perché è facile, si presenta bene sulle pagine dei giornali, promette molto e dà tono – letterario e sociologico – a colonne strapazzate dalla cronaca. Eppure, da un «viaggio» che ormai ha contorni mitici firmato Guido Piovene, e cioè dai primi anni Cinquanta, non s'era più letto, sull'argomento, alcunché di buono. Tutti i «viaggi», anche se nobilitati da firme prestigiose, erano passeggiate, escursioni, bighellonate, vagabondaggi, ciondolamenti. Roba senza nerbo o irritantemente presuntuosa, fatua o pressappochista, velleitaria o sciatta. Che è un po', riconosciamolo facendone una autocritica, il male nemmeno tanto oscuro del giornalismo italiano, troppo tirato via per far posto al sensazionalismo, allo scintillio della forma che maschera la povertà del contenuto.

Saverio Vertone è un giornalista della vecchia scuola. Lo leggi e capisci subito che non fa le inchieste a tavolino o le interviste al telefono. Capisci che per lui l'archivio è un punto di partenza o di controllo, non la fonte dei suoi articoli. Probabilmente il suo stile non garba ai seguaci del giornalismo protagonistico dove la personalità di chi scrive sovrasta l'avvenimento o di quello ridondante, tutto fuochi – linguistici – d'artificio. Ma, secondo il nostro avviso, piace ai lettori i quali poco amano esser presi per il naso. Vertone è autore di un *Viaggi in Italia* (Rizzoli editore) che raccoglie articoli già pubblicati sull'«Europeo» ed altri ancora inediti. Il suo viaggio non è sistematico, niente nord-sud o ricco-povero o bello-brutto. Si potrebbe affermare che è quel che rimane in una rete dopo la pesca, quando i luoghi comuni, le generalizzazioni, le ovvietà ed altre ciarpe sono sgusciate dalle maglie. «Oggi – scrive Vertone – viaggiamo anche restando immobili davanti al televisore». E aggiunge: «Il mondo è scomparso. Non c'è più. E chi pretende di andarlo a vedere, vede soltanto turisti che cercano di vederlo». Ebbene, lui ha tentato di vedere quel che non si vede attraverso le immagini, di penetrare la superficie compatta dei turisti che tutto copre e dissimula per catturare qualcosa di più segreto: «L'anima, e cioè lo slancio delle cose, la loro direzione, il senso che strappano al nonsenso dell'esistenza». Il risultato è un catalogo di vizi, volgarità, deliri e faraoniche ambizioni che conviene leggere per comprendere ciò che ci circonda, che guardiamo ma spesso non vediamo. C'è in Vertone un pessimismo, una malinconia che non è ancora, ma rischia di diventarlo, disperazione. Egli vede l'Italia come i compaesani di Gesualdo Bufalino osservano la vita dalle stanze del loro Circolo: lentamente, ascoltando il battito inesorabile dell'esistenza.

Sdegnarsi o scandalizzarsi per la condizione materiale e morale del Belpaese diventa una fatica esercitata ormai da pochi ostinati: il resto, la marea della società affluente, opulenta e cafona, il Palazzo con i suoi dintorni e le sue legazioni, ha la corteccia impermeabile alle critiche. Vertone ancora s'indigna per la violenza perpetrata al paesaggio urbano diventato «un fondale da film pubblicitario per i mobili di Cantù», con il proliferare di ville – come quella, descritta con disgusto, di De Mita a Nusco – in stile jodel tirolese o che scimmiottano dacie, fazende, cottages, chalet, linee alsaziane-bavaresi, un po' Walt Disney e fratelli Grimm con una spolverata di New Jersey e di Georgia. «In Svizzera e in Baviera – commenta Vertone – non si vedono case pugliesi o lombarde. In Puglia, Umbria, Piemonte il venti per cento degli edifici costruiti negli ultimi quarant'anni è in stile tirolese-svizzero o finlandese». E gli alberi? «La Forestale pianta abeti, betulle e pini strobi dove può, per pura computazione verdista», così spariscono ulivi, lecci e cipressi «e persino sui colli senesi avanza l'abete longobardo». Tutto questo per una malintesa foga ecologica, «perché il verde, purchessia, è ormai una superstizione»; che solo la natura sia bella, rimane secondo Vertone, e noi siamo a lui solidali, «una banalità romantica».

Spaziando dai saccopelisti alle manie sicule di vantare un antenato normanno, da un demenziale concerto di nacchere a Sulmona alla Repubblica, intesa come quotidiano («piace sempre più ad una maggioranza in continuo aumento, quando già comincia a piacere sempre meno alla minoranza che prima l'ha capita e adottata»), Saverio Vertone ci offre la radiografia amarissima d'un'Italia stolta e compiaciuta di se stessa, di una gioventù cresciuta in una prigione ideologica, quella sinistrese, che ancora la condiziona. Di una umanità (della quale facciamo parte, non siamo mica marziani) che s'indovina, passeggiando di notte per strade che «trasudano ipocondria. Dietro le facciate, non si può immaginare altro che liti coniugali, noia, promiscuità, torpore televisivo, scapaccioni e lavandini intasati». Forse Vertone calca un po' la mano. Ma non è detto.